

Teoria e didattica della punteggiatura moderna

di Angela Chiantera*

(pubblicato negli Atti Giscel, curati da C. Lavinio, *Educazione linguistica e educazione letteraria*, F. Angeli, 2005)

1. Premessa

Quando ho iniziato a occuparmi di punteggiatura, l'ho fatto mossa da una sorta di shock cognitivo che la lettura di un articolo di Rosaria Conte e Domenico Parisi (Parisi 1979) aveva provocato in me. Da sempre ero convinta -così mi avevano insegnato a scuola e a casa- che i Punti rappresentassero un corrispettivo, sulla carta, delle pause dell'oralità, e, di conseguenza, ogni mia messa a punto interpuntiva passava attraverso una oralizzazione del testo (a bassa voce e/o con una sorta di orecchio interno).

Leggere invece che “virgole, punti, punti e virgole, due punti e così via, (...) invece di trascrivere aspetti del segnale sonoro, direttamente comunicano aspetti del significato che si intende comunicare” (Parisi 1979: 365); o, ancora, che i segni interpuntivi “non sono altro che istruzioni che lo scrivente fornisce al lettore perché egli possa compiere una serie di ben determinate operazioni mentali, il risultato delle quali sia la comprensione, da parte del lettore, del brano o della frase che ha letto” (Parisi 1979: 379); leggere queste affermazioni (convincenti perché ben documentate) mi ha aperto nuove prospettive di uso e di studio della punteggiatura.

La lettura critica di trattati antichi sui Punti mi ha successivamente permesso di focalizzare alcuni dei temi su cui si è concentrato il dibattito interpuntivo dal Cinquecento ad oggi; un dibattito che, parallelamente a quello sulla cosiddetta ‘questione della lingua’, ha modificato nel tempo le soluzioni, ma non i problemi da risolvere. Ancora oggi le domande che ci si pone sono principalmente le stesse: quanti e quali sono i Punti (lo è, per esempio, l'asterisco? E la sbarretta obliqua?), che funzione hanno, quali regole adottare nel loro uso.

Non è certo mia intenzione rispondere a così impegnativi quesiti; scopo del mio intervento è piuttosto tentare di ‘fare il punto’ in una materia così controversa, per delineare dei confini entro i

quali è opportuno, a mio parere, collocare percorsi di ‘riflessione interpuntiva’ in contesti formativi, una riflessione mirata cioè ad un uso consapevole di questi segni in diversi tipi di testi.

2. Caratteri del sistema

Un primo dato da sottolineare è che la punteggiatura va caratterizzata innanzitutto come un prodotto storico, vale a dire come un ambito di sapere linguistico progressivamente sedimentato e costruito nel corso del tempo: come avviene per qualsiasi altro sottosistema grammaticale dell’italiano (morfologia, sintassi, grafia ecc.) anche in ambito interpuntivo è possibile seguire il cammino percorso da scrittori e trattatisti per arrivare a fissarne la fisionomia, vale a dire il numero dei punti, i loro nomi, le principali regole d’uso. Fisionomia che, lo ribadisco, può cambiare nel tempo in relazione alle esigenze di coloro che li usano.

In secondo luogo va ricordato che “i segni di punteggiatura sono strumenti di significazione convenzionali” (Taricco 2001: 262), articolati in un sistema: ciò significa che non si può descrivere nessuno dei diversi Punti ignorando il legame di reciproca dipendenza che li lega tutti, perché il valore di ognuno dipende dalle relazioni che intrattiene con gli altri¹. Così che l’introduzione nel mio repertorio interpuntivo di un segno che prima non conoscevo o usavo -il trattino, per esempio- determina una ridefinizione anche degli altri segni che possono con lui condividere un analogo spazio funzionale (in questo caso le parentesi, o le virgole). Vorrei anche aggiungere che, se il valore di un Punto è in gran parte questione di confronto e di rapporto reciproco, lo è sia in senso assoluto, sia all’interno di un dato testo o di un dato autore.

Un esempio significativo di ‘rimodellizzazione’ del sistema interpuntivo si può riscontrare nelle *Lettere a Brambilla* di Dino Buzzati, autore alla cui punteggiatura è stata prestata una qualche attenzione, forse anche perché Montanelli aveva detto di lui che non sapeva interpungere. In queste lettere private, nota Massimo Depaoli, “alla virgola e, molto spesso, al punto, Buzzati preferisce

* Università di Bologna

¹ All’interno di questo sistema è anche possibile riscontrare quella che Simone chiama “una gerarchia di forza [... nel senso che] i segni più forti neutralizzano (cioè cancellano e sostituiscono) tutti quelli più deboli che si troverebbero nella stessa posizione” secondo la scala seguente “il punto è più forte del punto e virgola, il punto e virgola è più forte della virgola” (Simone 1991: 222).

un rapido trattino, semplice o doppio, così che dal punto di vista sintattico ci si trova di fronte a una paratassi giustappositiva in virtù della quale il discorso procede in modo frammentato e dinamico.” (Depaoli 1994: 69).

Come terzo punto di attenzione vorrei riproporre un'affermazione apparentemente ovvia: l'ambito di pertinenza della punteggiatura è la pagina scritta. Riprendendo una felice sintesi di Marosia Castaldi (2001: 29), possiamo cioè dire che “le parole le scriviamo e le parliamo, la punteggiatura la scriviamo soltanto”.

Ma, nella teoria descrittiva, come nell'esperienza individuale, la punteggiatura si è sempre trovata a un bivio, oscillando tra funzione 'respiratoria' e funzione logica. Sin da quando si è iniziato, in Italia, a ragionare sulla punteggiatura (e dunque sin da metà Cinquecento, in concomitanza -e non a caso- con la diffusione della stampa), si è insistito sui suoi stretti rapporti con l'oralità: benché a più riprese se ne sottolineasse il valore logico-sintattico, nella pratica si suggeriva che la sua funzione fondamentale risiedesse nel trasferire dall'oralità alla pagina le pause del parlato, e viceversa. Per molti secoli questa convinzione ha avuto una sua ragion d'essere nella necessità, per molti lettori, di farsi 'mediatori' del testo nei confronti di coloro che non sapevano o potevano leggere con i propri occhi: nel trattato di Giacomo Vittori da Spello del 1598², per esempio, il discorso sui punti tiene conto della loro diversa utilità *in primis* per gli occhi del Lettore autonomo e poi, in aggiunta, per gli Ascoltanti che non possono vedere la scrittura, ma possono percepirne la struttura attraverso la voce 'punteggiata' di chi legge ad alta voce.

3. La punteggiatura oggi

E oggi? In questo presente di diffusa alfabetizzazione e di fruizione autonoma della pagina scritta (o dei suoi corrispettivi elettronici) vale ancora questo nesso punteggiatura-oralità? O ancora, circoscrivendo più precisamente: dal 1979 (anno di pubblicazione del saggio di Conte e Parisi) ad oggi, è cambiato qualcosa nel modo di considerare la punteggiatura?

² *Modo di puntare le scritture volgari, et latine. Dialogo di Giacomo Vittorij da Spello*, in Perugia, per Vittorio Colombara, 1598. Per un'analisi critica di questo testo si rimanda a Chiantera 1993.

Come ha sottolineato Nicoletta Maraschio, negli ultimi decenni è osservabile una accentuazione degli studi su questo tema, in concomitanza con gli stimoli offerti “da discipline diverse che appaiono tuttavia accomunate dall’interesse per il testo nella sua materialità grafica. Si pensi alla paleografia, alla filologia, alla storia della lingua letteraria e non [, ma anche] alla linguistica testuale e alla fonetica sperimentale”; discipline tutte, assieme all’etnologia della comunicazione, che ci hanno resi maggiormente “consapevoli dell’esistenza di tratti specifici della scrittura da una parte e dell’oralità dall’altra [e altresì consapevoli che dell’organizzazione complessiva della scrittura] l’interpunzione è il segnale più evidente” (Maraschio 1992: 7).

Cercando conferme a queste affermazioni, e facendo soprattutto riferimento ai lavori di più ampio respiro sulla punteggiatura³ possiamo senz’altro dire che il quadro sembra essersi assestato attorno a una visione di autonomia funzionale dei punti rispetto all’oralità.

Ma ampie tracce di una presunta funzione ‘trascrittoria’ e ‘respiratoria’ della punteggiatura restano, più o meno vistose, in molti dei testi che si propongono il compito di informare e formare gli utenti dei punti: penso ovviamente alle grammatiche ed ai vocabolari.

3.1. Grammatiche e vocabolari

Se pure rimangono visioni nettamente dualiste (che definiscono la punteggiatura prima in chiave fonico-intonazionale, e poi logico-sintattica)⁴, si può notare che nelle più importanti grammatiche la duplicità della funzione interpuntiva resta più sfumata, direi ambiguamente suggerita dall’uso del concetto di *Pausa*⁵ a cui si fa ricorso per definire il valore dei Punti.

La grammatica di Dardano e Trifone, per esempio, afferma: “la punteggiatura serve a indicare le *pause* tra le frasi o tra le parti di frasi che compongono una stessa frase, a esprimere rapporti di

³ Alludo a Cresti, Maraschio, Toschi (1992) ed a Baricco, Taricco, Vasta, Voltolini (2001).

⁴ Esempio rappresentativo di questa visione tradizionale è Sensini 1997: 50.

⁵ Nei principali vocabolari d’uso consultati (DISC 1997, Zingarelli 2005, De Mauro 2004, Garzanti 1995) il termine *Pausa* indica sia una interruzione dell’attività fonatoria, sia una suddivisione logica o emotiva.

coordinazione e di subordinazione, a suggerire il tono del discorso” (Dardano, Trifone 1997: 623; corsivo nostro).

Anche Serianni lascia spazio ad un’interpretazione ambivalente. Egli infatti introduce il tema dei Punti definendoli “funzionali alla scansione di un testo scritto e all’individuazione delle unità sintattico-semantiche in esso contenute” (Serianni 1988: 58), per poi proporre le principali funzioni della punteggiatura (segmentatrice, sintattica, emotivo-intonativa, di commento). Quando però inizia la descrizione dei segni, alterna descrizioni e regole di taglio sintattico, ad altre tradizionali basate sulla corrispondenza tra il segno e la diretta trascrizione di una *pausa forte* (punto), di una *pausa breve* (virgola) e di una *pausa più forte di quella indicata dalla virgola* (punto e virgola).

Analoga, e più o meno implicita, insistenza sul carattere duplice del segno interpuntivo, che serve sì a segnalare le articolazioni sintattiche del periodo, ma anche gli aspetti ritmico-intonativi, si ritrova nei vocabolari più diffusi e aggiornati, così da far pensare che anche dai lessicografi la punteggiatura 'specchio dell'oralità' sia vista come una realtà teorica e pratica. E data la convergenza di posizioni autorevoli su questa descrizione della punteggiatura, viene da chiedersi se in fondo non abbiano ragione loro.

3.2. Pause orali e punti

Per cercare sostegno all’una o all’altra ipotesi occorre rifarsi ad altri autori e ad altri approcci disciplinari. Rifacendosi ai dati della fonetica sperimentale, Paola Benincà, nella grammatica curata da Lorenzo Renzi, dopo aver precisato che la relazione tra strutture grammaticali e strutture prosodiche non è diretta e immediata e che tali strutture non sono omologhe tra loro, precisa che certe pause non si trovano, nella produzione effettiva, dove sarebbe plausibile attenderle in base al giudizio del parlante. Analoghi giudizi intuitivi, basati sulla conoscenza della lingua, “guidano a mettere la punteggiatura in un testo scritto, una volta che si sia appreso quello che c’è di convenzionale nel suo valore: anche qui non c’è una corrispondenza biunivoca fra struttura sintattica e punteggiatura. Ma la punteggiatura, come l’intonazione, trova delle restrizioni derivanti dalla struttura sintattica.” (Benincà 1988: 132).

Emanuela Cresti, ragionando sui diversi tipi di scansione che articolano l’informazione nello scritto e nel parlato, afferma che è certo possibile notare “una corrispondenza tra punto fermo e

intonazione conclusiva, tra punto interrogativo e intonazione interrogativa, tra punto esclamativo e un'intonazione che può essere sia di tipo imperativo, che richiestivo, che di meraviglia.” (Cresti 1992: 443). Ma le corrispondenze possibili finiscono qui: oltre a ribadire la profonda differenza esistente tra le unità espressive dello scritto e del parlato, sottolinea che “tanta produzione parlata spontanea non è traducibile in un corrispettivo scritto immediatamente accettabile” (Cresti 1992: 444) e che va sottolineata “la diversità delle funzioni svolte dalla scansione pausativa e dall’interpunzione.” (Cresti 1992: 495)⁶.

4. La punteggiatura a scuola

Quali conclusioni trarre da queste opinioni così difformi, se non anche divergenti? E soprattutto: quali principi operativi far derivare, da quanto detto finora, a proposito dell’insegnamento/apprendimento del sistema interpuntivo?

A mio parere l’oscillazione non consapevole -o non pienamente ‘ragionata’- tra punteggiatura ‘respiratoria’ e punteggiatura logica ha portato a due conseguenze negative: da un lato ha impedito, soprattutto nella scuola, che la punteggiatura venisse strettamente legata allo scritto e fosse quindi convenientemente insegnata come sottosistema proprio della scrittura (e collocata quindi accanto agli altri sottosistemi legati alle convenzioni grafiche: uso dello spazio, dei caratteri e delle maiuscole, collocazione del testo nella pagina, ecc; ossia a quelli che Devoto definiva “mezzi stilistici extra-grammaticali” e Castellani chiama “segni paragrafematici”).

Dall’altro lato, ha impedito di valutare appieno le implicazioni del rapporto punteggiatura-scrittura nel momento in cui si analizzavano i prodotti di questo processo, cioè i testi: è infatti mancato un interesse mirato che permettesse di caratterizzare i diversi tipi di testo anche in base alle scelte interpuntive che ne regolano il funzionamento. Tradizionalmente, infatti, l’uso dei punti è fatto oggetto di analisi solo se ci si trova di fronte a testi letterari, e non, per esempio, se si leggono criticamente testi funzionali o tecnico-scientifici (medici, informatici, giuridici). Di modo che se da una parte si sottolinea, magari, l’uso innovativo o retoricamente mirato delle scelte interpuntive dei diversi prosatori e

⁶ Interessanti e utili osservazioni sui rapporti tra pausa e punti sono anche in Halliday (1992).

poeti, dall'altra si omette di indicare che l'organizzazione dei diversi tipi di testi -letterari e non- è ancorata, *in primis*, all'uso di regole interpuntive perfettamente individuabili e descrivibili, che vanno conosciute anche nel loro differenziarsi da tipologia a tipologia testuale o da autore ad autore, prima ancora di essere forzate a fini espressivi⁷.

Questa sorta di strabismo critico ha fatto sì che l'osservazione relativa all'uso apparentemente libero e mutevole degli scrittori in fatto di punti si sia esteso, nella coscienza comune, a tutti gli ambiti di scrittura, per cui oggi è ancora diffusissimo il principio secondo il quale interpungere è difficilissimo perché non esistono regole certe e tutto dipende dalla abilità o sensibilità scrittoria del singolo, cioè dal suo Stile.

Ma che questo convincimento si basi su fragili fondamenta è dimostrabile anche facendo ricorso ad uno studioso che all'analisi stilistica ha dedicato non poche energie; alludo a Giacomo Devoto, che nei suoi *Studi di stilistica* pone la punteggiatura tra gli *ausili extra-grammaticali*⁸ e così la descrive:

“Il sistema di interpunzione è dunque un aiuto dato all'occhio per identificare compiutamente la struttura del racconto, e non si può identificare con l'insieme delle pause della lingua parlata. Di fronte a queste l'interpunzione è, come del resto tutte le realizzazioni grammaticali, volta a volta superflua e insufficiente: superflua perché non occorre tante volte riprodurre nello scritto le pause che separano nel parlato [...]; insufficiente perché le pause, considerate da un punto di vista non solo sintattico ma stilistico, costituiscono una gradazione di elementi infiniti, che non possono senza qualche violenza essere catalogati in

⁷ Opportunamente Dario Voltolini afferma di essere a favore di un uso *creativo* della punteggiatura, e non per un suo uso *casuale*; il che significa che “bisogna essere sensibili alla punteggiatura, soprattutto quando la si voglia strapazzare” (Voltolini 2001: 77).

⁸ Tra i *mezzi stilistici extra-grammaticali* Devoto inserisce anche “i caratteri adoperati, corsivo, spaziato, le virgolette che attenuano la responsabilità dello scrittore nell'impiego di una parola e così via.” (Devoto 1950: 71).

quattro o cinque gruppi formali. [...] Relatività, insufficienza, superfluità, tutti questi caratteri che volta a volta pesano sul concetto di interpunzione, non escludono le definizioni, sia pure approssimative” (Devoto 1950: 66-67).

E di definizioni grammaticali neanche tanto approssimative oggi ce ne sono parecchie, che le grammatiche o i rari manuali moderni di punteggiatura descrivono con sostanziale omogeneità (al di là, come si è visto, del loro orientamento funzionale). Perché, allora, questo diffuso permanere della percezione della punteggiatura come sistema instabile, se non addirittura totalmente inafferrabile?

5. Insegnanti e punteggiatura

Mescolando un pizzico di riflessione autobiografica (come abbiamo imparato a usare i punti?) con un altro di autocritica professionale (quanto spazio didattico dedichiamo alla riflessione interpuntiva?) possiamo facilmente giungere alla conclusione che ampia parte del problema è collegabile alle varie disattenzioni che gli insegnanti da sempre manifestano nei confronti della punteggiatura.

Quando, per esempio, non aiutano ragazzi e ragazze innanzitutto a capire il valore dei punti nei testi che leggono, facendo scoprire loro in che modo essi rivelano la struttura del testo ed i rapporti di significato.

Quando non calibrano l’insegnamento dell’uso dei punti nella fase di produzione dei testi, graduandone la presentazione a seconda delle abilità e delle esigenze comunicative progressivamente in crescita. Lo scrittore Sandro Veronesi afferma, per esempio, che “il trattino appartiene alla complessità e non alla semplicità della scrittura. E’ una cosa che impari ad usare da adulto, quando hai una maggiore consapevolezza dei segni linguistici, non è uno strumento che puoi usare alle elementari.” (Veronesi 2001: 175). Ed è esperienza comune che alcuni punti noi non li abbiamo messi a fuoco, e ricollocati all’interno del sistema interpuntivo, se non molto tardi nel percorso scolastico, magari all’Università. In base a questo principio, per esempio, anche tra le funzioni della virgola -tante e multiformi- si potrebbe stabilire una gradualità nell’apprendimento, che potrebbe procedere dall’uso più semplice

nelle enumerazioni, per poi arrivare a mettere a fuoco le più complesse funzioni di separatrice di frasi coordinate, di apposizioni, di incisi, ecc.

Un'ulteriore forma di disattenzione consiste nel non differenziare i testi in base all'uso che fanno dei punti: è osservazione facilmente verificabile, per esempio, che nei testi istruttivi (manuali, ricettari) siano presenti solo punti, virgole e forse parentesi; che in testi argomentativi possano comparire più di frequente i due punti esplicativi e punti e virgola; che nei dialoghi riportati le convenzioni interpuntive richiedano un uso mirato di virgolette o lineette e la presenza di punti di solito assenti nelle tipologie sopra citate, vale a dire punti interrogativi, esclamativi, punti di sospensioni, ecc.

Il discorso ovviamente cambia quando si tratti di analizzare testi letterari in cui l'autore forzi gli usi abituali per trasmettere significati aggiuntivi di quello letterale: in questo ambito le differenziazioni si possono anche fare estreme. Come quelle riscontrabili nell'uso della virgola in Manzoni da un lato, ed in scrittori novecenteschi dall'altra.

Manzoni aggiunge circa 4000 virgole nella seconda edizione dei *Promessi sposi* perché in tal modo -come dice il Tommaseo- giunge a

distinguere nettamente ogni parte del concetto o trasferirlo d'istinto ai lettori nell'animo e nella mente. Quel ch'altri non consegue con un formicolare di ammirativi e di esclamativi o di puntolini che fanno le viste di voler sottintendere quel che l'autore non ha ben inteso o di far sentire più che l'autore non senta; egli l'ottiene con qualche virgola in più, che mette ogni cosa nella conveniente proporzione in rilievo. (Tommaseo 1944: 102)

In molti scrittori italiani e stranieri contemporanei, invece, l'eliminazione della virgola può rispondere di volta in volta all'esigenza di rappresentare la velocità dell'azione, la contemporaneità degli eventi, oppure la disgregazione e il parossismo della realtà contemporanea, e così via.

Analizzando testi collocati in periodi storici diversi è altresì possibile evidenziare lo sviluppo parallelo della sintassi e degli usi interpuntivi. Nel Novecento, per esempio, la tendenza a semplificare la prosa (liberata dalla logica del periodo classico), a

scioglierla dai legami di subordinazione e correlazione, sta portando ad una progressiva semplificazione del sistema interpuntivo, che vede l'abbandono del punto e virgola a favore dei due punti o delle parentesi.

Si arriverà addirittura un giorno a proporre componimenti senza parole, ma articolati da punti e spazi bianchi? Charles Nodier, Hemingway e altri⁹ hanno già tentato questa strada.

Del resto, Mallarmé non diceva forse che è preferibile, a un testo senza punteggiatura, una punteggiatura senza testo?¹⁰

Bibliografia

- Baricco A., Taricco F., Vasta G., Voltolini D. (a cura di), 2001, *Punteggiatura*. Voll. I e II, BUR, Milano.
- Benincà P., 1988, "L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate", in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica di consultazione*, il Mulino, Bologna, vol. I: pp.129-137
- Castaldi M., 2001, "Il punto interrogativo e la casa del Caos", in Baricco, Taricco, Vasta e Voltolini 2001. Vol. I°: pp. 23-40
- Chiantera A., 1993, "Il modo di puntare le scritture volgari, et latine di Giacomo Vittori da Spello: un'opera dalla parte del lettore", *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e Storiche*, 1992, Vol. 126, Fasc. 1 e 2.
- Cresti E., 1992, "La scansione del parlato e l'interpunzione", in Cresti, Maraschio, Toschi 1992: 443-499
- Cresti E., Maraschio N., Toschi L. (a cura di), 1992, *Storia e teoria dell'interpunzione*, Bulzoni, Roma.
- Dardano M., Trifone P., 1997, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- De Mauro 2004, *Il dizionario di italiano compatto*, Paravia, Milano
- Depaoli M., 1994, "Parola e immagine nelle "Lettere a Brambilla"", in N. Giannetto (a cura di), 1994, *Dino Buzzati: la lingua, le lingue*, Mondadori, Milano: pp. 65-79
- Devoto G., 1950, *Studi di stilistica*, Le Monnier, Firenze
- DISC, 1997, *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, Giunti, Firenze
- Garzanti 1995, *Il dizionario di italiano*, Garzanti, Milano

⁹ Cfr. Serafini (2001: 82-85)

¹⁰ Riprendo la citazione da Testa (1959: 618).

- Halliday M. A. K., 1992, *Lingua parlata e lingua scritta*, La Nuova Italia, Scandicci (FI).
- Maraschio N., 1992, *Introduzione*. in Cresti, Maraschio e Toschi 1992.
- Parisi D. (a cura di), 1979, *Per un'educazione linguistica razionale*, il Mulino, Bologna.
- Sensini M., 1997, *La grammatica della lingua italiana*, Mondadori, Milano.
- Serafini F., 2001, "Storia, regola, eccezioni", in Baricco, Taricco, Vasta, Voltolini 2001, vol. II: pp. 5-225
- Serianni L., 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino.
- Simone R., 1991, "Riflessioni sulla virgola", in M. Orsolini e C. Pontecorvo (a cura di) 1991, *La costruzione del testo scritto nel bambino*, La Nuova Italia, Scandicci (FI): 219-231.
- Taricco F., 2001, "Punteggiatura e discorso", in Baricco, Taricco, Vasta, Voltolini 2001, vol. II: pp. 227-299
- Testa C., 1959, "Una questione di stile: la punteggiatura", *Convivium*, 1959, XXVII.
- Tommaseo N., Borri G. e Bonghi R., 1944, *Colloqui col Manzoni*, Ultra, Milano.
- Veronesi S., 2001, "Il trattino, uno e trino", in Baricco, Taricco, Vasta, Voltolini 2001, vol. I: pp. 145-154
- Voltolini D., 2001, "Caro Giorgio, Virgola", in Baricco, Taricco, Vasta, Voltolini 2001, vol. I: pp. 63-77
- Zingarelli 2005, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2004